



CONFINDUSTRIA

Audizione Parlamentare

15 Maggio 2018



CONFINDUSTRIA

Attività conoscitiva preliminare
all'esame del Documento di
Economia e Finanza 2018

Andrea Montanino

Direttore Centro Studi Confindustria

Signori Presidenti, onorevoli Senatori e Deputati,
Vi ringrazio per l'invito a esporre le considerazioni di Confindustria sul Documento di Economia e Finanza (DEF) 2018 e sulle principali sezioni in cui esso si articola: il Programma di Stabilità (PS) e il Programma Nazionale di Riforma (PNR).

Il Governo ha presentato il DEF in linea con il calendario previsto dal semestre europeo. Sulla base di questo documento, la Commissione Europea formulerà a maggio le proprie raccomandazioni per orientare il Consiglio Europeo, che dovrà, entro luglio, approvarle.

Rispetto al passato, il DEF presenta solo un quadro tendenziale a legislazione vigente e non ha obiettivi programmatici di finanza pubblica. La scelta – corretta a nostro modo di vedere – riflette la situazione politica nella quale un Governo dimissionario e che era rappresentativo del precedente Parlamento non poteva e non doveva fissare tali obiettivi.

Auspichiamo però che quanto prima si definiscano le linee programmatiche che dovranno trovare declinazione in termini di misure normative durante la predisposizione del disegno di legge di bilancio che verrà presentato al Parlamento entro il 15 ottobre.

Lo stallo politico interno che ha contraddistinto gli ultimi mesi, nell'attuale delicato contesto internazionale, rischia di far perdere all'Italia quanto di buono è stato fatto per avviare la ripresa e consolidare un percorso di crescita robusta e sostenibile.

È indispensabile che il nuovo Governo abbia un mandato politico chiaro e che sia in grado di agire nel pieno dei suoi poteri.

Ne abbiamo bisogno per avere il ruolo che ci compete in Europa, nel gruppo di testa guidato da Francia e Germania, in una fase in cui sono in discussione scelte cruciali per il futuro dell'Europa. In questo senso dobbiamo lavorare affinché l'Europa venga percepita di più come il luogo che semplifica la vita dei cittadini, che contribuisce in modo diretto a creare un contesto macroeconomico stabile, che realizza politiche per la crescita.

Una discussione delicatissima di queste settimane riguarda l'approvazione del bilancio europeo che richiederà alcuni cambiamenti sostanziali, connessi all'uscita del Regno Unito dall'UE e alle nuove esigenze espresse dagli ingenti flussi migratori verso l'Europa, e il cui assetto sarà decisivo nello sviluppo dell'Europa dei prossimi anni.

Abbiamo bisogno di un Governo che sappia assicurare. Scelte sbagliate possono complicare, non poco, il collocamento sul mercato dei 400

miliardi di euro in titoli di Stato di cui ogni anno l'Italia necessita per finanziare il debito pubblico. È fondamentale mantenere la fiducia dei mercati soprattutto nella fase attuale in cui la BCE si sta avviando gradualmente all'uscita dalla politica monetaria non convenzionale.

Il Documento di Economia e Finanza si inserisce in una fase in cui la crescita mondiale si è consolidata su buoni ritmi e continua a essere sostenuta dal ciclo globale degli investimenti e dall'espansione del manifatturiero. Il commercio internazionale trasmette gli impulsi espansivi da un paese all'altro, anche attraverso le filiere globali della produzione. I miglioramenti sono sincronizzati e diffusi nelle economie avanzate e in quelle emergenti; si rafforzano, in particolare, i paesi esportatori di materie prime, che beneficiano della risalita dei prezzi. È un circolo virtuoso che amplifica l'intensità dell'espansione dell'attività mondiale e tende a innalzare il sentiero di crescita potenziale, specie via maggiore accumulazione di capitale.

Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) prevede un'accelerazione della crescita mondiale quest'anno al +3,9 per cento, dopo il +3,8 per cento del 2017, che sarà confermata anche nel 2019. Positivo in questo senso l'impatto di breve termine delle riforme fiscali dell'Amministrazione americana, soprattutto per ciò che riguarda la tassazione delle imprese.

L'economia europea, lo scorso anno, ha raggiunto il picco di crescita dell'ultimo decennio al 2,4 per cento e, secondo la Commissione europea, rimarrà su questi ritmi anche nel 2018, per decelerare al 2,0 per cento nel 2019.

La crescita italiana si è rafforzata negli ultimi anni, dopo la profonda caduta registrata durante la crisi. Dal 2014 al 2017 il PIL è aumentato del 3,5 per cento cumulato, raggiungendo, nel 2017, l'1,5 per cento, in accelerazione rispetto ai due anni precedenti.

L'Italia è avanzata soprattutto grazie all'espansione globale. L'export è cresciuto più della domanda mondiale permettendoci di riguadagnare quote di mercato. Le imprese italiane hanno saputo cogliere le opportunità nonostante il rafforzamento dell'euro.

Un significativo supporto è venuto anche dal robusto incremento degli investimenti, sostenuti dalle misure agevolative a favore degli acquisti di beni strumentali. Sarà opportuna una seria valutazione di questi strumenti,

ma il giudizio che abbiamo percepito dagli imprenditori è estremamente positivo perché ha permesso un allineamento delle fabbriche su standard tecnologici più avanzati. I benefici li vedremo anche e soprattutto nei prossimi anni.

La stessa cosa non si può dire per i consumi privati visto che l'andamento della spesa delle famiglie è stato modesto ed è avvenuto sacrificando il risparmio. A dimostrazione che bisogna fare in modo che ai lavoratori rimanga di più in busta paga, quando ci sono incrementi di produttività.

E neppure per quanto riguarda gli investimenti pubblici, per i quali il DEF registra una ulteriore diminuzione nel 2017 rispetto agli anni precedenti.

Gli investimenti fissi lordi della PA, dopo una diminuzione significativa nel 2016 (-4,3 per cento in termini nominali che corrisponde a una riduzione del 5,1 per cento in termini reali) hanno infatti registrato un ulteriore calo del 5,6 per cento in termini nominali nel 2017, mentre lo scorso autunno erano ancora previsti crescere dello 0,4. Lo scorso anno tale spesa si è attestata al 2% del PIL (33,7 miliardi), un livello tra i più bassi dell'Eurozona.

Nel primo trimestre del 2018 il PIL italiano è cresciuto dello 0,3 per cento, come nell'ultimo quarto del 2017. Il 2018 registra una variazione acquisita, cioè quella che si avrebbe se il PIL ristagnasse nei prossimi trimestri, di +0,8 per cento. Ma la crescita dovrebbe continuare anche nei prossimi trimestri.

Nello scenario di previsione delineato dal DEF, l'andamento del PIL nel triennio 2018-2020 è sostanzialmente in linea con quello programmatico formulato nella Nota di aggiornamento (NADEF) diffusa lo scorso settembre. Per il 2018 le previsioni confermano una crescita dell'1,5 per cento; nei successivi due anni è stimato un graduale rallentamento, rispettivamente all'1,4 per cento nel 2019 (dal +1,5 per cento della NADEF) e all'1,3 per cento nel 2020 (come indicato nella NADEF), dovuto principalmente agli effetti di medio periodo conseguenti all'aumento delle imposte indirette disposto dai precedenti provvedimenti legislativi.

L'andamento previsto per il 2018 è in linea con le previsioni di crescita del PIL formulate dal nostro Centro Studi a dicembre scorso e con quelle presentate dagli altri previsori (FMI, Commissione europea, OCSE). Il sostegno principale all'espansione dell'economia italiana verrebbe dalla domanda estera, trainata dal positivo andamento del commercio mondiale, e dagli investimenti, spinti dal recupero dei margini di profitto e dal miglioramento dei bilanci delle imprese. L'aumento del tasso di risparmio determinerebbe un profilo dei consumi ancora modesto.

Purtuttavia, vediamo segnali di rallentamento negli indicatori congiunturali (fiducia, produzione, vendite al dettaglio), ai quali potrebbero aggiungersi gli effetti delle tensioni geoeconomiche. Effetti difficili da stimare ma che impatteranno certamente sulle aspettative. Cito solo alcuni fattori: la rinegoziazione del NAFTA che potrebbe avere conseguenze negative sulla filiera automotive tra Messico e Stati Uniti, le minacce di una escalation dei dazi e delle guerre commerciali, la decisione del Presidente degli Stati Uniti di abbandonare l'accordo sul nucleare firmato dagli europei e dall'Iran, la negoziazione sulle sanzioni alla Russia.

È importante che il Parlamento tenga presente l'impatto negativo che questi eventi possono avere sulla nostra economia.

Se il rallentamento verrà confermato nelle prossime settimane è probabile che il tasso di crescita per il 2018 assunto nel DEF - 1,5 per cento - dovrà essere limato al ribasso, con ovvie conseguenze anche per la nostra finanza pubblica.

Appare sicuramente troppo favorevole, nel confronto con gli altri istituti, la previsione di crescita contenuta nel DEF per il 2019, in assenza di provvedimenti legislativi che evitino l'automatica applicazione delle clausole di salvaguardia. Essa risulta infatti più elevata sia rispetto a quanto previsto dal nostro Centro Studi a dicembre, sia rispetto a quanto indicato da FMI e Commissione europea. A fronte del +1,4 per cento stimato dal Governo, l'FMI prevede un +1,1 per cento che include l'applicazione delle clausole. Il Centro Studi stima un +1,2 per cento, come la Commissione europea ma entrambi non incorporano gli effetti recessivi dell'aumento IVA, cosa che invece fa il Governo.

Riteniamo dunque utile, in questa fase di avvio della legislatura, ricordare i vari fattori di rischio, sia esterni che interni.

Tra i primi vi sono innanzitutto le conseguenze del rientro dalle politiche monetarie ultraespansive della Banca Centrale Europea, con la graduale uscita del *quantitative easing*, previsto concludersi entro quest'anno, e la risalita dei tassi di riferimento prevista per la seconda metà del 2019. Inoltre, come accennato, il contesto internazionale è divenuto più denso di incognite e vulnerabile a diversi fattori di incertezza riconducibili alla possibile instabilità dei mercati finanziari conseguente alla normalizzazione delle politiche monetarie in USA ed Europa e ai rischi geopolitici e protezionistici derivanti dalla politica estera americana, che potrebbero portare a un significativo rallentamento del commercio mondiale.

Tra i fattori di rischio interni vi è la fine degli incentivi sugli acquisti di beni strumentali che, benché graduale, avrà comunque un impatto negativo sul PIL italiano. L'attivazione automatica delle clausole di salvaguardia, porterà un aumento dell'IVA nel 2019 e anche delle accise nel 2020 e 2021 che, riducendo la capacità di spesa delle famiglie, impatterà negativamente sulla crescita tramite un calo di consumi se non compensata da misure che sostengano il potere di acquisto dei lavoratori.

Il nostro Centro Studi ha stimato gli effetti cumulati nel triennio 2019-2021 dell'applicazione delle clausole, rispetto ad uno scenario senza che queste si attivino: pur essendo numeri preliminari, ci aspettiamo quasi il 3 per cento in meno di crescita dei consumi delle famiglie; con un impatto non trascurabile sul PIL reale. Ne beneficerebbe però il rapporto tra debito pubblico e PIL, grazie all'aumento del PIL nominale derivante da una traslazione sui prezzi dell'aumento dell'IVA e al maggior gettito fiscale.

Ciò, naturalmente, nell'ipotesi che tutto l'aumento dell'IVA vada a ridurre il deficit pubblico e non porti a una ricomposizione delle entrate. Non sono da escludere effetti complessivi positivi sulla crescita se all'aumento dell'IVA si accompagnasse una rimodulazione delle imposte dirette.

In questa fase, Confindustria auspica che le clausole di salvaguardia siano disinnescate. Occorrerà, però, valutare attentamente il modo in cui farlo, evitando misure recessive ovvero capaci di pregiudicare la risalita del potenziale di crescita. Infatti, dati i rischi suscettibili di incidere negativamente sulla ripresa economica in atto, considerato che molte imprese ancora attraversano una fase di transizione e che sono tuttora diversi i deficit di competitività del nostro sistema Paese, è assolutamente determinante salvaguardare impresa e lavoro da un aumento dei carichi fiscali.

Inoltre, contrariamente agli anni passati, per annullare i previsti aumenti delle imposte indirette non c'è da aspettarsi ulteriore flessibilità di bilancio da parte dell'Europa: sia perché, più che consolidata la ripresa, è tempo di iniziare il percorso di riduzione del debito pubblico, sia perché la flessibilità di bilancio utilizzata negli anni scorsi è stata ampia. Sarebbe forse stato più opportuno risolvere la questione nei due anni precedenti, approfittando della ripresa, che continuare a trascinarci questo fardello che limita gli spazi di manovra alla politica economica.

In ogni caso, al fine dell'annullamento delle clausole per il prossimo anno, si potrebbero iniziare a rivedere i meccanismi di compartecipazione dei privati al costo dei servizi pubblici. Nei settori ove attualmente il finanziamento dei servizi è quasi totalmente a carico del settore pubblico

ci domandiamo se non sarebbe ragionevole chiedere un contributo maggiore a chi ha maggiori redditi e disponibilità. La stessa Corte dei Conti, nell'audizione presso queste Commissioni di qualche giorno fa, ha auspicato "una maggiore correlazione tra i servizi resi e le condizioni economiche e sociali complessive delle famiglie che li richiedono".

Andrebbero poi sviluppati ulteriori meccanismi di tracciatura, così come già fatto con la fatturazione elettronica tra privati.

Il DEF dà conto dei risultati ottenuti dall'Amministrazione nel 2017 dall'attività di recupero dell'evasione fiscale che ha permesso di incassare circa 25,8 miliardi di euro: è il risultato più elevato raggiunto negli ultimi anni, in linea con il *trend* crescente registrato nel triennio 2015-2017.

Proseguire con gli interventi attuati finora, potenziare gli istituti premiali, investire maggiori risorse nel contrasto all'evasione diffusa, adottare modelli di memorizzazione elettronica degli scontrini e delle ricevute fiscali, specializzare i controlli: ecco i fronti sui quali lavorare per recuperare quel *tax gap* (ancora troppo alto) che distorce la concorrenza tra le imprese e sottrae risorse alla crescita e all'equità.

La questione delle clausole di salvaguardia, ci porta a condividere alcune riflessioni in materia di finanza pubblica. Si riscontra una generale concordanza tra le stime di questo DEF e il quadro descritto nella NADEF pubblicata a settembre 2017. Il deficit per il 2018 a legislazione vigente è stimato all'1,6 per cento del PIL, con un miglioramento allo 0,8 per cento nel 2019 derivante dall'aumento dell'IVA, il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2020 e un surplus dello 0,2 per cento nel 2021. La tendenza del deficit rispecchia la crescita del saldo primario, stimato in aumento dall'1,9 per cento nel 2018 al 3,7 per cento nel 2021.

È indubbio che ci troviamo di fronte a una situazione nella quale il Governo e il Parlamento saranno chiamati a predisporre misure correttive. Guardando all'anno in corso, va evidenziato che tutto il miglioramento del deficit sarebbe la conseguenza dei risparmi sulla spesa per interessi. È probabile che verremo chiamati a uno sforzo aggiuntivo di correzione dei conti pubblici per avviarci più rapidamente verso l'obiettivo del pareggio di bilancio, soprattutto se il Parlamento deciderà un diverso percorso per il 2019 e 2020, che oggi incorpora, come detto, l'aumento dell'IVA

Il rapporto debito/PIL è previsto proseguire lungo un piano di rientro, fino al 122 per cento nel 2021, sempre grazie all'aumento IVA. Si nota tuttavia

che, rispetto alle stime presentate nel DEF 2016, il rapporto nel 2017 è risultato maggiore di 0,9 punti e le previsioni sui valori 2018 e 2019 sono state riviste di diversi punti al rialzo (da 128 per cento e 123,8 per cento stimati nel DEF 2016 a 130,8 e 128 per cento stimati nel DEF attuale).

Le previsioni su deficit e debito contenute nel DEF appaiono ottimistiche rispetto sia a quelle dell'FMI e della Commissione europea, sia a quelle del nostro Centro Studi, pubblicate a dicembre scorso quando si stimava un deficit all'1,7 per cento del PIL nel 2018 e all'1,9 per cento nel 2019, con un rapporto debito/PIL stimato attestarsi al 129,6 per cento del PIL nel 2019. Per quanto riguarda il deficit, anche tenendo conto della diversa considerazione delle clausole di salvaguardia (nello scenario del Centro Studi è ipotizzato che siano disattivate), nel 2019, la differenza tra le nostre stime e quelle del Governo rimane ampia (0,4 punti di PIL) e legata a una diversa dinamica del deflatore del PIL che determina una evoluzione del tasso di crescita del PIL nominale ben più accentuata nelle stime del DEF.

Insomma, non possiamo abbassare la guardia sui conti pubblici. Il grado di esposizione dell'Italia è molto elevato; agli aumenti dei tassi d'interesse BCE si potrebbe sovrapporre, negli scenari meno favorevoli, anche l'allargamento dello spread sui titoli a medio-lungo termine, cosa che peraltro abbiamo iniziato ad osservare in questi ultimi giorni.

L'Italia, infatti, presenta il debito pubblico in percentuale del PIL più alto tra i paesi euro, a parte la Grecia. Siamo usciti dalla seconda recessione nella seconda metà del 2014 e nel 2017, il debito in rapporto al PIL è rimasto esattamente allo stesso livello di fine 2014: negli ultimi tre anni abbiamo fatto peggio, nella riduzione del debito, di tutti gli altri paesi euro, a parte Francia, Lussemburgo e Finlandia che hanno debiti ben inferiori al 100 per cento del PIL e non hanno ragione di temere le pressioni dei mercati finanziari.

A questo si aggiunga che, in questi ultimi tre anni, l'Italia ha potuto godere di una situazione straordinariamente favorevole per ridurre il debito: i più bassi tassi di rendimento reali sui titoli di Stato nella storia della Repubblica Italiana. Quelli sui titoli decennali, in media, sono risultati pari a poco più della metà di quelli registrati dall'avvio della moneta unica fino a prima della crisi (1999-2006), periodo nel quale i governi che si erano succeduti avevano portato il rapporto debito/PIL al 100 per cento.

Il mancato rientro del debito è da collegare al perseguimento di avanzi primari molto al di sotto di quanto necessario: negli ultimi tre anni, questi

sono stati pari, in media, all'1,5 per cento del PIL, circa un terzo di quelli registrati tra il 1994 e il 2000.

In questo senso, l'inerzia politica potrebbe improvvisamente rendere molto più costoso finanziare questo ingente debito, mettendo a rischio la tenuta economica del Paese. Insomma, i mercati stanno dando tempo all'Italia, ma l'attesa non potrà essere troppo lunga.

La parte del DEF denominata Piano Nazionale delle Riforme (PNR) guarda alle riforme fatte nella passata legislatura e ai loro effetti macroeconomici.

La buona performance dell'economia italiana rimane ancora molto al di sotto di quella degli altri paesi dell'area Euro. Già prima della crisi il divario di crescita è stato in media di 0,7 punti percentuali all'anno; nell'ultimo decennio ha superato il punto percentuale, toccando quasi i due punti nel 2012, per assestarsi poco sotto al punto percentuale nel 2017. È un divario questo che sta comportando un relativo impoverimento del Paese e che pone problemi di sostenibilità del sistema di welfare e, più in generale, dell'ingente debito pubblico.

Per questo, abbiamo bisogno di un Governo che sia in grado di portare avanti le riforme, essenziali per aumentare il potenziale di crescita dell'Italia. Ne abbiamo bisogno anzitutto perché l'incertezza politica spinge lavoratori e imprese a rinviare le proprie scelte di consumo e di investimento, frenando l'economia.

Bisogna partire da quello che è stato fatto.

Le riforme strutturali adottate, pur non avendo ancora prodotto tutti gli effetti auspicati, hanno comunque inciso su alcuni nodi storici del nostro sistema istituzionale e regolatorio: l'inefficienza del sistema giudiziario e dell'amministrazione pubblica, la presenza di ostacoli alla concorrenza e al processo di liberalizzazione dei mercati, un quadro regolatorio in materia di insolvenza e di escussione delle garanzie non sempre organico e coerente con i tempi e le ragioni dell'economia.

Anche se gli effetti pieni si potranno percepire solo nel tempo, le riforme adottate costituiscono una preziosa eredità per il nuovo Governo, che non deve essere dilapidata ma rafforzata.

Alcune di queste politiche – principalmente Jobs Act, Industria 4.0, riforma fiscale, finanza per la crescita, sostegno alla promozione delle imprese all'estero, riforma della pubblica amministrazione – non vanno depotenziate. Ci sono politiche che hanno inciso sui fattori produttivi in modo trasversale ai settori economici e che hanno permesso di accelerare i processi di cambiamento.

Al riguardo, il DEF stesso stima che nel corso dei prossimi 5 anni, le riforme avranno un impatto positivo sulla crescita economica pari a 2,9 punti di PIL rispetto allo scenario corrente. L'impatto più significativo è attribuibile a Industria 4.0 (+1,2 punti di PIL) e Jobs Act (+0,6 punti di PIL in 5 anni).

Occorre proseguire con determinazione sulla strada delle riforme, perché solo in questo modo è possibile accrescere il potenziale di crescita dell'Italia. La maggior crescita rappresenta una condizione indispensabile per difendere la democrazia e l'equità; lo sviluppo economico rimuove gli ostacoli oggettivi alla libertà, alla dignità e alla solidarietà. La redistribuzione segue logicamente la produzione delle risorse.

Questa strategia è ancora più corretta, visti i vincoli interni l'enorme debito pubblico accumulato ed esterni gli stringenti vincoli previsti dal Patto di stabilità e crescita.

Le politiche pubbliche restano oggi condizionate da due fattori essenziali, ormai imprescindibili: risorse limitate e vincoli di bilancio.

È in questo contesto che si colloca la scelta di Confindustria di presentare, a metà febbraio a Verona, un piano organico di politica economica, che è stato preceduto da un'ampia consultazione che ha coinvolto migliaia di imprenditori sui territori.

Il documento di Verona e il percorso che lo ha anticipato esprimono una visione che parte da un nuovo paradigma di pensiero: chiedersi quali effetti si vogliono produrre nell'economia reale, definire le misure e i provvedimenti e individuare le risorse necessarie per realizzarli. E mette al centro tre concetti chiave: più lavoro, più crescita, meno debito pubblico.

Qui mi soffermo su tre temi fondamentali: l'efficientamento della Pubblica Amministrazione (PA), la riduzione del debito pubblico e la nostra appartenenza all'Europa.

Per accrescere l'efficienza della PA occorre avviare un piano di riordino e semplificazione delle regolazioni in ambiti strategici per le imprese (es. salute e sicurezza sul lavoro, ambiente) attraverso l'adozione di almeno tre Codici di settore all'anno e vietando modifiche che non riguardino i

Codici stessi; legiferare meglio attraverso il rafforzamento delle analisi di impatto ex ante ed ex post (AIR e VIR); è opportuno riportare a livello statale le materie che richiedono una regolazione unitaria e una visione ampia (es. porti e aeroporti, infrastrutture, comunicazioni, energia, salute e sicurezza sul lavoro) e valorizzare la responsabilità, dando attuazione al regionalismo “differenziato”, senza creare disomogeneità in ambiti di regolazione sensibili per le imprese; avviare un programma straordinario pluriennale di assunzioni di giovani con competenze specialistiche; implementare il processo di digitalizzazione; istituire team specializzati in grado di facilitare lo scambio di esperienze tra le diverse aree di competenza e accelerare i tempi dei procedimenti; nella realizzazione delle infrastrutture, occorrono misure specifiche che accelerino il processo decisionale (es. delimitazione del ruolo del CIPE, riattribuendogli la funzione naturale di programmazione e controllo; acquisizione del parere del Consiglio Superiore dei Lavori pubblici per i soli progetti di rilevante entità) e garantiscano costi certi e qualità degli interventi (es. introduzione del *project construction manager* per opere complesse e di particolare importanza).

Signori Presidenti, onorevoli Senatori e Deputati,

la fase economica e geopolitica è complessa e l'Italia deve rassicurare. Il graduale rientro del debito pubblico rappresenta una preconditione necessaria per confermare la fiducia dei mercati e quella di imprese e cittadini. Non si tratta di fare drastici tagli di bilancio né di inseguire ricette miracolose. La strada maestra è un mix di avanzi primari, efficienza della spesa pubblica, politica dei fattori, *compliance* fiscale.

Al contempo, occorre ri-scoprire il nostro senso di appartenenza all'Europa senza alibi e pregiudizi.

Auspichiamo che la risoluzione al DEF, sia di maggioranza che di minoranza, fissi alcuni punti fermi: rispetto assoluto degli accordi con i nostri partners europei sul graduale rientro del debito pubblico; impegno a ricercare soluzioni non misure recessive per la tenuta dei conti pubblici; valutazione non ideologica delle riforme che hanno funzionato.

Confindustria, come ha sempre fatto, si mette a disposizione di questo Parlamento in uno spirito di fattiva collaborazione, nell'interesse generale di una Italia più prospera e inclusiva.